

Si gira a Grosseto «Oltremare» di Nello Corraale. L'amaro viaggio di alcuni siciliani che, sognando la California, si ritrovarono fra i butteri...

DALL'INVIATA

ALBERESE (GROSSETO). Tende indiane, cavalli in corsa, cow-boy. Ma l'illusione dura un attimo. Basta uno scambio di battute perché il dialetto siciliano si mescoli a quello toscano e il sogno dell'America svanisce in un attimo. Il «cammino della speranza» del gruppo di poveri emigrati siciliani si ferma qui, in Maremma, davanti a quel circo americano che alla fine dell'Ottocento accompagnò Buffalo Bill nel nostro Paese. Eppure, loro, i siciliani sfuggiti alla repressione seguita alla rivolta dei fasci, avevano pagato fior di quattrini per poter arrivare in America. Non sapendo, però, di essere finiti nelle mani dei tanti «mercanti di uomini» che, ieri come oggi, sfruttavano la miseria e la disperazione di chi decide di lasciare la propria terra in cerca di fortuna.

È questa la storia di *Oltremare*, il primo lungometraggio di Nello Corraale, ex insegnante di filosofia con un passato di sceneggiatore e autoregista (Corman, Luchetti, Nuti, Nichetti) che ha appena finito di girare tra la Sicilia e la Maremma, contando sulla produzione di Alto Verbano. Una storia fra le tante che ancora oggi qualche vecchio siciliano fa affiorare alla memoria. «Quando giravamo a Marzamemi - racconta Laura Fischietto, cosceneggiatrice del film - tanti anziani del paese ci sono venuti a raccontare vecchie storie di emigranti caduti nella truffa del viaggio in America. Li imbarcavano su vecchie carrette, a costi altissimi per loro, e poi li sbarcavano su qualche costa italiana a poche centinaia di chilometri più in su. Del resto proprio qui in Toscana c'è una zona del litorale che si chiama "La California", a testimonianza di quanti venivano portati su queste coste, nell'illusione di aver raggiunto l'America».

E come non pensare all'oggi, agli albanesi, ai curdi, alle navi di tanti disperati che continuano a solcare i nostri mari? La finzione di *Oltremare* si è così intrecciata alla realtà che durante le riprese in Sicilia, a bordo di un vecchio battello in disuso, la stessa guardia di finanza ha scambiato l'intera troupe per l'ennesimo gruppo di curdi clandestini che, proprio in quei giorni, cercavano di sbarcare sulle nostre coste, magari sognando la Germania. Elicotteri, controlli, il set bloccato. Qualcuno dei tecnici lo racconta ancora tra l'ironico e il «leggendario».

Eppure il regista dice che «l'attualità è entrata con irruenza in una storia pensata tre anni fa». Come a spiegarci che la cronaca, che oggi può far da ottima cassa



Luca Zingaretti e laia Forte in una scena di «Oltremare». Nella foto piccola, Tiziana Lodato e Marco Bonini sul set

Maremma d'America

Emigranti truffati a fine Ottocento: la storia in un film

di risonanza per il suo film, non faceva parte del calcolo. «Volevo raccontare una storia su quelli che si muovono - dice Corraale - che partono perché sentono il bisogno di cercarsi un altro luogo. Una storia vecchia come il mondo, iniziata con Ulisse. Cosa sono state le grandi migrazioni? Noi le abbiamo chiamate invasioni barbariche, così come gli indiani d'America consideravano dei selvaggi i colonizzatori bianchi. Sono questi «interstizi» della storia che mi interessa esaminare. Perché è proprio la mancata riflessione su questi aspetti che genera il razzismo. Per questo in *Oltremare* l'attualità interviene come riflessione storica».

E la storia che ci racconta il film è una storia corale fatta di disperazione e speranza. All'indomani della rivolta dei fasci sicilia-

ni e della dura repressione messa in atto da uno dei primissimi governi dell'Italia unita, ai contadini disperati e in miseria cosa resta da fare? «Gran parte dell'inizio del film parla di quelle rivolte. È stato uno dei momenti più importanti della storia del Sud. Per la prima volta si focalizzava l'attenzione su questa zona d'Italia. I sindacalisti del Nord sono venuti qui in Sicilia. E sono convinto che, dopo l'esperienza della Comune di Parigi, i fasci siciliani siano stati uno dei momenti più rilevanti della nostra storia politica. Dai quali, anche se in modo non proprio cosciente, si sono sprigionati, non solo tra la gente del Sud, i germi del socialismo. Un ottimo motivo, mi sembra, per ricordarli in un film».

Ed è proprio sul dopo rivolta che si focalizza l'attenzione di *Oltremare*. C'è chi in quegli scontri ha perso il padre, come il piccolo Tommasino (Salvatore Messina) che gira per il paese con una cartolina in mano. Sopra c'è disegnato il sogno di tutti: l'America con gli indiani e i cow-boy. Basta allora che nel villaggio arrivino i due loschi «commercianti di uomini» (Leo Gullotta e Luigi Burruano) perché il sogno sembri a portata di mano. Ci pensa per primo Z' Ignazio (Nicola Di Pinto) ad organizzare il gruppo, per la partenza. Poi via via si uniscono gli altri. Contadini, marinai e anche tre prostitute (laia Forte, Ida Di Benedetto, Virginia Bianco). Chi ancora con la rabbia in corpo per la rivolta sedata nel sangue. Chi senza più speranze e chi in cerca di un domani migliore laggiù in America. Si imbarcano su una vecchia carretta del mare e comincia il viaggio. Le loro vite che in paese, magari si erano appena sfiorate, ora si intrecciano con forza. Nascono nuovi amori, amicizie, complicità. Tutto fino a quando il loro sogno finirà per arenarsi sulla costa toscana. Davanti al circo di Buffalo Bill alle prese con una storica sfida con i butteri della Maremma.

Gabriella Gallozzi

Per laia è la prima volta in costume

Smessi da poco i panni di temibile virago in motocicletta, nell'episodio di Pappi Corsicato del film collettivo «I vesuviani», laia Forte cambia nuovamente pelle. E la ritroviamo in abiti ottocenteschi con cappellino e borsetta di velluto in «Oltremare». Alla vulcanica attrice napoletana, Nello Corraale ha affidato il ruolo di una delle tre prostitute, decise, insieme al resto di emigranti siciliani, di arrivare ad ogni costo in America. Ma laia precisa subito: «Pina, il mio personaggio, non pensa di andare negli Usa per cambiare vita, anzi lo fa sperando di guadagnare di più. In America ci sono tanti uomini e quindi il lavoro sicuramente raddoppierà». Per questo è contenta del nuovo ruolo, il primo, tra l'altro, in costume: «Non si tratta del solito stereotipo della puttana dolente, ma al contrario è un personaggio affascinante, pieno di vitalità, senza il minimo senso di colpa. Di quelli, insomma, che piacciono a me». Inoltre, le piace il tema del film: «È l'occasione per riflettere sull'immigrazione che è una realtà scottante che ci coinvolge tutti. Ma anche sul tema delle migrazioni. Penso al bellissimo libro di Chatwin, «Il viaggiatore» che è proprio una riflessione su questo argomento». E dopo il ruolo di Pina, laia si appresta a lavorare in «Appassionata», il nuovo film di Tonino De Bernardi. «Sarà un musical postmoderno con tutte canzoni napoletane».

Cristiana Paternò

Il cineasta ha girato un film tv dopo la morte della moglie Bergman cambia idea e ritorna alla regia A febbraio su Raiuno «Vanità e affanni»

ROMA. Per la Rai è un fiore all'occhiello. E si può capire perché. *Vanità e affanni*, il film per la tv che ha riportato dopo anni Ingmar Bergman dietro ad una macchina da presa, sarà messo in onda a febbraio su Raiuno. «È stato la prima fiction su cui ho messo la mia firma da direttore di rete», dice con orgoglio Giovanni Tanti. E Max Guberti, che da molti anni si occupa di fiction e di coproduzioni, racconta di questa nuova avventura con Bergman: «Per la Rai è un segno di continuità. Siamo stati coproduttori di *Scena da un matrimonio*, che, trasmesso per la prima volta durante il referendum sul divorzio, ebbe 17 milioni di spettatori. C'eravamo anche per *Fanny e Alexander* e per *Con le migliori intenzioni* diretto da Bille August».

Il maestro svedese, che a maggio ha ottenuto la Palma delle Palme d'oro per i 50 anni del festival di Cannes, aveva annunciato che dopo *Fanny e Alexander*

non avrebbe più girato film perché troppo in là con gli anni, preferendo dedicarsi al teatro e al lavoro di sceneggiatore. Nacque così *Con le migliori intenzioni*, la storia d'amore dei suoi genitori, affidata alla regia di Bille August, il cui *Pelle il conquistatore* era molto piaciuto a Bergman. Ha poi continuato a scrivere per il figlio Daniel e per Liv Ullman (*Confessioni private*, presentato a Cannes).

Vanità e affanni, ispirato al quinto atto del *Macbeth*, è incentrato su un personaggio chiave dell'infanzia di Bergman, l'eccentrico e fantasioso zio già presente in *Fanny e Alexander*, in cui Ingmar si era molto identificato in gioventù. Per l'occasione Bergman è tornato a dirigere un film, seppure per la tv (ma come lo erano stati tutti i suoi precedenti lavori): «Ha voluto girare tutto in studio - racconta Guberti - che ha seguito la lavorazione - tornando al mondo delle sue memorie. I temi di Bergman ci sono

tutti: la famiglia, l'amore, la morte che solo l'arte riesce ad esorcizzare per il breve momento in cui si è in scena».

Il 79enne regista, che nel film si è ritagliato il ruolo di un paziente di una clinica psichiatrica, ha detto che *Vanità e affanni* «è il frutto di una grande angoscia: l'età, la perdita della moglie, il dolore per la perdita della sua compagnia lo ha completamente «distrutto» e lo ha spinto a rifugiarsi nella sua casa di campagna. Nel film recitano tanti attori «bergmaniani»: da Erland Josephson a Pernilla August, da Borje Ahlstedt a Marie Richardson. La Rai ha coprodotto il film con la tv pubblica svedese e tedesca.

SATELLITI

Fino a marzo, ogni mercoledì, un film del regista francese

Arriva Rohmer in tv... ma solo su Raiset

La Rai ha abolito i cicli di cinema. Troppo impegnativi e poco visti. Eppure erano un ottimo appuntamento.

Ricordate quei bei cicli di film che dava la Rai fino a qualche anno fa? Dimenticateli. In pensione Claudio G. Fava, scomparso Nedo Ivaldi, in altre faccende affaccendato Vieri Razzini, nessuno a Viale Mazzini ha più potuto organizzare sulla tv pubblica rassegne a tema o per autori. Pare che non siano facilmente collocabili nei palinsesti televisivi, urtano le sensibilità dei capi-struttura, vengono visti come una dannazione perché fanno poca audience. Solo d'estate, quando la replica selvaggia impazza, tornano i cosiddetti cicli: ma sono per lo più generici contenitori utili a raccogliere titoli minori a disposizione delle reti. E non si porti come alibi *Fuori orario*, certo meritevole di attenzione (a parte le tirate fuori sincrone di Ghezzi), epperò spesso chiuso in una logica estrema, da cineclub sofisticato/disordinato, per notabili doc.

Stando così le cose, non si può che guardare con simpatia all'iniziativa lanciata da Raiset (se ne occupa Enzo Sallustro): ogni merco-

ledi per quattro volte al giorno, dallo scorso 29 ottobre al prossimo 4 marzo, va in onda un film di Eric Rohmer, secondo una rigorosa logica cronologica. È vero che Raiset la vedono in meno di 80 mila, ma chissà che una programmazione tematica organica e intelligente non spinga in futuro più gente a convertirsi all'antenna parabolica satellitare con decoder digitale.

Perché proprio Rohmer? E perché no? Autore prolifico e poco conosciuto, il 77enne cineasta di origine alsaziana gode da sempre di un notevole prestigio critico, rafforzato dall'alone di aristocratica timidezza di cui ama avvolgersi. Rohmer - ma è uno pseudonimo, essendo il suo vero nome Maurice Schérer - non va mai ai festival, non promuove i suoi film, centellina le interviste (meglio se al telefono), dribbla volentieri i giornalisti. Giancarlo Zappoli, sul volume *La parola vista* scritto insieme a Flavio Vergerio per il Centro Studi Cinematografici (lire 36mila), defi-

nisce questa attitudine «arte del nascondimento», ma forse è semplicemente il piacere del gioco, lo stesso che spinse l'ex insegnante di scuola e poi «giovane turco» dei Cahiers a parlare in latino dentro una cabina telefonica in una scena di *La carriera di Susanna* (1963) o ad attribuire il cortometraggio *Béatrice* (1954) ad un inesistente Dirk Peters.

Mercoledì prossimo toccherà a *Perceval*, del 1979, ovvero «l'aprendistato cavalleresco di Perceval che lascia la madre e il castello per diventare cavaliere della Tavola Rotonda di re Artù»: così lo scarso materiale stampa riassume la vicenda del film, tratto rigorosamente dal poema di Chrétien de Troyes. Non aspettavate battaglie *en plein air* e clangore di spade. Il Medioevo che Rohmer ricostruisce in studio è già «cortese», la verità storica sta tutta nella composizione delle inquadrature, dove «la memoria delle arti figurative del periodo è dispiegata con un'ab-

Lo Stato diede 100 miliardi «Articolo 28»: tutto da buttare quel cinema sovvenzionato?

ROMA. Nostalgia dell'articolo 28? Forse no, ma certamente c'è voglia di rivedere il giudizio sul defunto meccanismo di finanziamento pubblico del cinema italiano. Sarebbe arrivato il momento, insomma, di raccontare la vera storia del famoso, o famigerato, sistema. Almeno secondo i diretti interessati: registi e produttori che «senza» non sarebbero esistiti. E dunque si replica, a circa dieci anni di distanza, una vecchia iniziativa dell'Associazione Politecnico che si chiamò, appunto, «La carica del 28».

E qui ci viene in soccorso la cabala. Perché la legge 1213 è rimasta in vigore dal '66 al '94, cioè giusto 28 anni. E così Politecnico, Anac, Fice sindacato critici, col contributo della presidenza del Consiglio, hanno organizzato a Roma, presso il Cinema Politecnico, una rassegna degli ultimi 28 (!) film prodotti - l'ultimissimo è *Le complici* di Emanuela Piovano, attualmente al montaggio - e la promessa di un catalogo a cura di Franco Montini, che sarà pubblicato a febbraio dall'editore Farenheit 451 e che dovrebbe mettere un punto fermo sull'argomento riportando costi e risultati di tutti i 28 come spunto di riflessione.

Qualche dato provvisorio - la Banca nazionale del lavoro non ha voluto fornire informazioni in dettaglio - ce l'abbiamo già: in 28 anni lo Stato ha stanziato 100 miliardi, in minima parte recuperati, finanziando, con un meccanismo a pioggia che tendeva a sbriciolare le risorse, 611 progetti di cui solo 455 effettivamente realizzati. La media è di 270 milioni a film. Indubbiamente pochi. O invece troppi per chi se li è messi semplicemente in tasca. Ma pur sempre briciole, come osserva il ventottista Beppe Cino, se paragonati a ben altri casi di clientelismo, sperperi e malaffare tipici degli anni Ottanta.

Morale: la cattiva fama del meccanismo non sarebbe giustificata che in minima parte. Tra i film finanziati con questo sistema ci sono opere importanti come *Allonsanfan* dei Taviani, *Partner* di Bertolucci, *Ecce Bombo* di Morretti, *Mignon è partita* di Archibugi, *L'aria serena dell'Ovest* di Soldini nonché gli esordi di autori come Piovoli, Marco Tullio Giordana, Martone, Base, Pozzessere... E invece niente. Un po' frettolosamente, pensando al 28, si tende a ricordare solo le truffe e gli scandali. Il più clamoroso dei quali fu quello sorto attorno a *Cattive ragazze* di Marina Ripa di Meana. Che però, al convegno di ieri mattina, non si sarebbe fatta viva se non fosse stato per il guastatore Gianni Ippoliti che, in rappresentanza degli spettatori, ha portato, oltre a un falso messaggio della signora, anche un assaggio del suo 28 rifiutato *Ancora un giorno*, un video che riproduce le prodezze erotico-sentimentali di Gianni e di una certa Francesca. È stata l'unica voce «contro» tra tanti interventi. Perché gli accenti polemici erano riservati a critici, reti tv e distributori, responsabili di aver, rispettivamente, denigrato o approfittato. O stroncato quelle opere prime, a volte meritevoli, sul nascere. A che serve finanziare se poi non c'è mercato?

Mentre, a proposito del post-ventotto, qualche notizia ce l'ha portata David Grieco, membro della commissione ministeriale per il neonato articolo 8. Che nel primo biennio di vita ha generato otto film, di cui cinque ancora in lavorazione. Stanziamenti medi, assai più realistici che in passato, di un miliardo e mezzo o due. E prossimamente arriverà quasi certamente un contributo di Canal plus pari al 10% del budget in cambio dei diritti pay tv sul territorio europeo.

Cristiana Paternò

Michele Anselmi